

I FIGLI DI LUDOVICO

I

Ludovico alzò il capo, poggiò la schiena alla sedia e prese fiato. La penna gli stava tra le dita come abbandonata.

Una delle nipoti, Chiara, la più piccola, di cinque anni, irruppe nella sua stanza.

"Nonno! Nonno! Corri a vedere!"

Arrivati davanti alla porta d'ingresso rimasta spalancata, non videro gli alberi del bosco che circondava la loro casa, ma un'immensa pianura verdeggiante, e sullo sfondo alcune desolate colline.

Un sorridente cavaliere stava sull'uscio a fianco del suo cavallo, e ne aveva un altro con sé dietro al primo.

"Vieni anche tu con noi?" domandò Ludovico alla piccola Chiara.

"Oh sì, portami con te, nonno. Voglio venire con te."

Si fece inquieto il loro cavallo. Si avvicinò all'uscio, scosse la testa, e sembrava volerli incoraggiare.

Ludovico allora si chinò sulla bimba, l'accarezzò. Era una cosa meravigliosa quella che stava accadendo - le disse - e per nessuna ragione al mondo vi avrebbe rinunciato. La sollevò sulle sue braccia.

Saliti a cavallo, la loro casa presto fu lontana.

Fuori dell'uscio rimasto spalancato s'intravedeva il piccolo pollaio. Margherita, l'altra nipotina di tredici anni, rimproverava Sandrino.

"Non devi stare intorno al pollaio!"

Sandrino, di nove anni, rappresentava un vero flagello per quelle galline. Spesso si divertiva a dar loro da mangiare erbacce del bosco, che le gonfiavano, e qualche volta le facevano morire.

"Da qui non mi muovo" rispondeva lui, e mostrava le mani vuote, lasciando intendere che non aveva fatto niente a quelle bestiacce, che lui non poteva proprio soffrire.

"Torna a fare i compiti."

"Bada piuttosto a te!" Sandrino paragonava nella sua fantasia l'immagine della sorella a quella delle antipatiche galline.

"Potessi tirarti il collo" brontolava piano per non farsi sentire.

Invece di ubbidire alla sorella, si dirigeva svelto svelto verso lo stallino dei maiali. Si appoggiava al cancelletto, e chiamava per nome quei suoi amiconi, coi quali intratteneva un rapporto tutto speciale. Aveva dato a ciascuno un nome da cristiano (Prospero, Cornelio, Pompeo, Serafino...) e spesso volte ci parlava, raccontava delle prepotenze che gli faceva la sorella maggiore, e quando sentiva qualche maiale che gli rispondeva con un grugnito, allora si consolava.

"Vedi che anche tu mi dai ragione."

Solo la mamma certi giorni riusciva a farlo rientrare in casa e a metterlo davanti ai quaderni di scuola. Se fosse dipeso da Sandrino, le scuole le avrebbe bruciate tutte quante e avrebbe innalzato lodi al Padreterno intorno a quel bel falò che si levava al cielo.

Non capiva perché si doveva andare a scuola; e fin ora nessuno era riuscito a dargliene una spiegazione accettabile.

"Quanto tempo della mia vita mi rubi, scuola ladra!" inveiva, allorché la mamma lo lasciava solo, seduto davanti al tavolino. Subito faceva la linguaccia al suo quaderno.

"Ti brucio, quando sarà finita la scuola."

Era la sola rivincita in cui potesse sperare.

Margherita, intanto, stava ancora lì ad attendere, coi pugni sui fianchi e l'espressione del viso adirata.

Sandrino, appoggiato al cancelletto, la guardava di sbieco, cercando di capire le intenzioni della sorella.

Margherita sbuffava. Era sempre un duello sfibrante quello che intraprendeva col fratellino. Mai una volta che ubbidisse al primo richiamo! Non la svolgeva volentieri quella parte che le assegnava la mamma, e avrebbe voluto tanto trovarsi al posto di Chiara, che era lasciata libera di fare tutto ciò che le pareva, e nessuno aveva mai da rimproverarle niente. Lei aveva avuto la sfortuna di nascere per prima. Ma era lei che aveva portato la gioia nella casa; nessuno pareva ricordarsene più, e la trattavano come una serva. La mamma le spiegava invece che era tenuta in gran conto nella famiglia, e occupava un posto di responsabilità: dopo il nonno, il babbo e la mamma. Ma Margherita era ben lontana dal crederlo. Bella responsabilità, se certe volte al mattino doveva prepararla lei la colazione anche per gli altri due lavativi!

"Uffa! Vieni o non vieni! Guarda che chiamo la mamma." E quando Margherita stava per girare la schiena e ritornare in casa a passo svelto, il sedere come al solito levato in aria per la stizza, allora Sandrino capiva che non era più tempo di mandarla per le lunghe. Sbuffando anche lui, ma a passo molto, molto più lento, la testa un poco chinata a terra, si decideva al mesto rientro.

Oltrepassata la verde pianura, superate le desolate colline, tutte sassi e sterpaglia, Ludovico arrestò il suo cavallo.

"Ma nonno, perché ti fermi?"

Il cavaliere tornò indietro, andando loro incontro.

Chiamò Chiara per nome.

"Ti piacerebbe volare?"

"Non sono mica un uccello!"

"Fai come me. Guarda!"

Aprì le braccia, le agitò in aria come fanno gli uccelli con le ali, e all'improvviso ecco che si staccò dal cavallo, restò sospeso nel vuoto.

"Vedi? È facile come camminare."

Chiara rideva, e anche il nonno guardava con meraviglia il cavaliere librarsi nell'aria.

"Vogliamo provare anche noi, Chiara?" disse alla nipotina, che aveva gli occhi pieni di curiosità.

Il nonno la sollevò per la vita, mentre lei spalancava le braccia e tentava il volo. Poi all'improvviso si staccò dal cavallo, si levò in aria e rimase sospesa accanto al cavaliere. Con piccoli movimenti delle braccia riusciva a restare ferma lassù! Rideva contenta, ancora un po' timorosa.

"Vieni nonno. È facile! È facile! Che bello volare!"

Il cavaliere ogni tanto si allontanava dalla bimba, faceva un largo giro all'intorno e disegnava leggiadre figure con il suo volo. Chiara lo guardava al colmo della felicità.

"È bello, nonno. È una cosa meravigliosa!"

Si alzò ancora più in alto. Ludovico vide il cavaliere avvicinarsi a lei, prenderla per mano e condurla sopra la bella pianura.

Chiara prendeva dimestichezza col volo. S'era fatta ardita. Virava con le braccia e di quando in quando scendeva in picchiata fino a sfiorare la testa del nonno, che ancora stava sul suo cavallo, incredulo.

"Sei contenta, piccola mia?" le diceva, quando la nipotina gli passava accanto.

"Tanto tanto, nonno caro."

Allora il nonno si fece coraggio. Anche lui aprì le braccia, con colpi potenti fendette l'aria, e subito si trovò librato nel cielo.

I cavalli stavano laggiù sul prato, i colli tesi verso l'erba. Solo ogni tanto levavano i muscoli al cielo, e a mano a mano che i tre straordinari viaggiatori salivano sempre più in alto, essi si facevano piccini piccini. Ludovico ad un certo punto non li vide più.

Il cavaliere parlò a lungo con il nonno, poi all'improvviso si arrestò; rivolte le braccia verso il basso, puntò in direzione della verde pianura. Presto scomparve.

"Se n'è andato?" domandò Chiara.

"Ci ha lasciati soli, piccina mia."

"Come faremo a ritornare a casa?"

Il nonno le si avvicinò:

"È assai bello ciò che ci sta succedendo, mia dolce creatura. Chissà quante bambine vorrebbero essere al tuo posto!"

Volavano assai alti e avevano le nubi bianche proprio sopra le teste. Chiara allungava la mano e cercava di toccarne almeno una.

"È proprio come panna, nonno" gridava. Anche Ludovico s'era messo a giocare con le nubi, e andava a cercare invece quelle nere, gonfie d'acqua, e ritornava verso la bimba inzuppato di pioggia.

"O Chiara, Chiara, come sono felice!", rideva.

Dopo qualche tempo, videro sotto di sé le cime delle montagne, alcune coperte di neve.

"Ah, se Sandrino fosse qui!" sussurrò Chiara.

Sorrise al pensiero che quel birbaccione del fratello li avrebbe potuti sorprendere nel cielo. Se lo immaginava col nasino all'insù, implorante verso di lei perché gli svelasse il segreto.

"Non vedo l'ora di tornare" diceva ogni tanto al nonno, pensando allo stupore che avrebbe provocato in Sandrino e anche in Margherita, e Ludovico la guardava ed era contento della sua felicità.

"È proprio un bel regalo questo che ci è toccato" le sussurrava. "Ma perché proprio a noi?"

Sandrino era stato il primo ad accorgersi dell'assenza della sorella. Recatosi nella sua cameretta per chiamarla al gioco, non l'aveva trovata. Era corso allora a cercarla in cucina, in salotto, nel piccolo ripostiglio, nella cantina e poi di nuovo era uscito in giardino.

"Mamma, mamma, dov'è Chiara?"

Chiesero aiuto a Margherita, ed insieme frugarono ogni angolo della casa.

"Anche il nonno è sparito!"

La mamma avvertì una gran pena. Temeva che sarebbe successo un'altra volta ciò che già le era accaduto con Berto, suo marito, scomparso nel nulla. Avevano fatto ricerche dappertutto, ma del suo sposo nessuno aveva saputo dirle più niente.

La famiglia di Ludovico, o meglio ciò che ne restava dopo la partenza misteriosa del figlio Berto, viveva in una casa un po' appartata dalle altre, nel mezzo di un bosco fittissimo che sorgeva sopra una bassa collina; poco distante v'era un piccolo agglomerato di abitazioni, un nucleo antico, dove certamente erano vissuti pastori e taglialegna; spuntavano poi qua e là costruzioni più recenti abitate soprattutto da contadini, che avevano messo a coltivazione piccole parti di quella foresta.

Il posto era magnifico per chi desiderava condurre una vita semplice.

Rachele, la giovane nuora, era venuta a starci contenta. Aveva conosciuto le altre famiglie e, di indole volitiva e generosa, aveva saputo farsi voler bene.

Berto era nato e cresciuto lì. Conosceva tutti, e molti lo avevano visto in fasce. Di carattere gioviale e gran lavoratore, era stato lui a suggerire alcune coltivazioni e certi allevamenti, che continuavano a dare buoni guadagni a quella gente umile. Si nutriva dell'affetto e della gratitudine per lui.

Anche Rachele si faceva in quattro per aiutare il prossimo. Pure ora che era rimasta sola col nonno a badare ai tre figli.

La partenza del marito era stata un duro colpo per lei, che si era mossa in quei boschi con la leggerezza e l'armonia di chi è immensamente felice. Per lei, Berto era stato il principe azzurro sognato da bambina.

Negli ultimi giorni, vedendolo mutato, cercò di capire che cosa gli passasse per la mente. Mai l'aveva sfiorata il sospetto che egli una sera, senza salutare nemmeno i figli che tanto adorava, potesse svanire nel nulla.

Il nonno, quando fu avvertito, non disse una sola parola. Stette rinchiuso nella sua cameretta per ore e ore, mentre Rachele coi figli frugava ogni angolo della foresta.

Furono anche impiegate squadre di volontari. Fu chiamata la polizia.

"Venite a mangiare" chiamò Rachele, affacciandosi sull'uscio di casa.

Sandrino stava di nuovo coi maiali. Giocava con Prospero, il più pacioccone, ma badava a non mettere la mano a tiro della sua bocca. Il nonno gli aveva raccontato, una sera che stavano radunati intorno al fuoco, che una volta un maiale aveva divorato la mano di un bambino.

Sandrino guardava il maiale e guardava subito dopo la sua mano destra.

"Te la mangeresti, eh, Prosperuccio mio? Ma io ci devo fare i compiti con questa mano!"

"E allora dàgli la sinistra!" incalzò da dietro le spalle Margherita, che non lo perdeva d'occhio un solo istante.

Ma Sandrino cacciò fuori la lingua, e anche quella volta fece il versaccio alla sorella.

"Che mangi invece la tua, brutta spiona!"

Margherita allora si mise a rincorrerlo, ma Sandrino era più svelto di lei, e non c'era mai stata una volta che la più grande fosse riuscita a raggiungere quel monello.

Per le compere, si recavano in paese con il furgoncino. Era Rachele a guidare, e metteva, sul sedile accanto al suo, Sandrino e Chiara, mentre Margherita più spesso saliva dietro, sul cassone. Da lì si divertiva a chiamare e salutare la gente che incontrava lungo il sentiero, finché non arrivavano alla strada più grande che conduceva dritta dritta al paese.

Sandrino come al solito maneggiava ogni aggeggio che gli capitava a tiro, e qualche volta era un po' pericoloso ciò che combinava, come quando, al tempo che c'era

ancora il babbo, aveva afferrato il volante e gli aveva dato una bella sterzata. C'era voluta tutta l'abilità di Berto perché non andassero a sbattere contro l'auto di una loro vicina.

Ma Berto rimproverava raramente i figli. Aveva un'adorazione smisurata per quell'età, che considerava la più bella della vita.

Rachele invece era donna, e perciò meno indulgente quando si trattava della loro educazione.

Poiché erano trascorsi alcuni anni dalla sparizione di Berto, qualcuno aveva cominciato a farle la corte. In particolare il padrone della mesticheria del paese, di nome Tonio, un omaccione robusto, con dei grandi baffi rivolti all'insù, il quale aveva pressappoco la stessa età ed era rimasto vedovo.

Margherita si accorgeva delle occhiate che dava alla mamma, e anche dello sconto tutto speciale che faceva sul prezzo della mercanzia.

"Il babbo tornerà" le sussurrava allora all'orecchio.

Le mancava tanto Berto, a Rachele. L'assenza di un uomo con cui confidarsi si faceva sentire a mano a mano che i mesi passavano. Scoprivano soltanto ora tutta la forza del loro amore.

Ludovico metteva in quel volo l'entusiasmo di un bambino. Piroettava nel cielo e di quando in quando si voltava a guardare la sua Chiara. Cercava di farle capire quanto fosse felice; ma la bimba stava quasi sempre davanti a lui; e allora per qualche attimo il nonno si fermava e restava sospeso nell'aria ad ammirarla.

Della sua casa, non ricordava quasi più niente.

Avevano scoperto che per andare più veloci dovevano mettere le braccia avanti, come avevano visto fare al cavaliere, e non solo per scendere in picchiata verso terra, ma anche per salire; bastava che le distendessero ben parallele, e subito sentivano crescere la velocità, finché il vento sibilava intorno alle orecchie. Che grandi emozioni!

Ludovico avvertiva di essere entrato in una zona della vita in cui l'età non conta più niente, e solo lo spirito è il padrone assoluto della propria esistenza.

Chiara lo chiamava a gran voce. Aveva intravisto laggiù in basso, dentro una lussureggiante foresta, un grosso canalone, e in fondo ad esso aveva scorto un corso d'acqua.

"Voglio andare a vedere, nonno!" gridava.

Allora distesero in avanti le braccia, si misero in direzione di quel punto lontano e... frrr, frrr, l'aria prese a sferzarli come un vento impetuoso, sembrava una lama tagliente; nemmeno riuscivano a muovere la testa tanto era forte l'attrito che provocavano.

Una poiana stava appostata in cerca della preda sopra uno sperone di roccia, quando si vide passare davanti, proprio all'imbocco del profondo dirupo, Ludovico e Chiara che, presi dall'entusiasmo di quel volo, puntavano dritti incontro al corso d'acqua. La poiana allungò il collo, piegò la testa verso il basso e seguiva con l'occhio incuriosito quegli sconosciuti. Arruffò infine le piume sul collo, scosse le ali, e d'un tratto spiccò il volo. Fu nel cielo; fece tre o quattro giri ampi come a godere della potenza che stava imprigionata dentro quel corpo selvaggio, quindi si buttò nella scia dei due; serrando le ali, raccolse sotto il ventre le zampe robuste, e fu così rapida la picchiata che la poiana fu presto a fianco di Ludovico. Non lo aggredì, colta da una meraviglia che fiaccò la sua voglia di predare; ma voltando il capo verso di lui, nel volo stette a mirarlo, e non staccava gli occhi da quelle braccia così differenti dalle sue magnifiche ali.

Ludovico non si accorse di nulla; ancora godeva di quella velocità che lo lanciava nel cuore della natura; per la prima volta ne intuiva i segreti. Fu Chiara a scorgere il rapace, e lo gridò al nonno, che voltando il capo alla sua sinistra si trovò davanti agli occhi il becco adunco di lei, minaccioso. Ma la poiana ancora era ottenebrata dallo stupore, e Ludovico ebbe il genio di starla a guardare senza paura, e la bestia allora scosse le palpebre, chiuse per un istante gli occhi, e parve al vecchio d'averla conquistata. La poiana infine si allontanò; aprì le ali e di nuovo si distese nel cielo con movimenti solenni, superbi. Stava sopra i due, non se ne andava, compiva ampi giri lenti, maestosi; e Ludovico capì che essa dispiegava su di loro la sua antica fierezza, con orgoglio mostrava tutta l'armonia della sua superiore consuetudine con quegli spazi. Chiara salì verso di lei; il nonno la chiamò per fermarla, ma la bimba già stava sotto le ali dell'uccello e con lui giocava; ne udiva Ludovico la risata cristallina.

Un nibbio che stava appostato tra le rocce della parete fece capolino. Comparve infine tutto intero, teneva gli artigli afferrati alla pietra aguzza. Alzò la testa, spalancò gli occhi e stette immobile ad osservare il gioco della poiana. Coi movimenti del capo seguiva quel volo prepotente, inventato. Aprì infine le ali e fu anche lui nel cielo. Lo scorre la poiana. Voleva attaccare. Mosse incontro al nibbio. Ma fu un istante. Il nibbio era già vicino a loro e col suo verso chiamava al gioco la poiana; ed essa allora distese le ali, girò due tre quattro volte nel cielo, e guardava il nibbio intrecciare il volo con la bimba. Infine si calò tra loro e tutti e quattro parvero riempire il cielo.

Trascorso qualche anno dalla sparizione di Berto, e prima che accadessero gli altri avvenimenti narrati sino a qui, al paese si organizzò una gran festa serale. Si doveva tenere, questa festa, in una stalla sistemata per l'occasione. Ci lavorarono in molti, soprattutto i giovani, per rassemblerla. Ludovico voleva recarvisi con i suoi; Rachele invece indugiava. Per via della disgrazia che le era capitata non voleva dare motivo di nuove chiacchiere. Decise infine di prendervi parte.

S'avviarono nel tardo pomeriggio, dopo aver cenato anzitempo. Andarono col furgoncino e fu Rachele a guidarlo. Gli altri salirono sul cassone. Lungo la strada, Chiara non faceva altro che tempestare di domande il nonno.

"Chiudi quell'orribile becco!" le intimò ad un certo punto Margherita. In risposta, come al solito, la piccola fece il verso alla sorella. E anche Sandrino tirò fuori la sua linguaccia, siccome era curioso quanto Chiara.

Quando giunsero alla stalla, all'interno tutto era già pieno di luci. La porta era spalancata e dentro si vedeva gente agitarsi. Entrarono. Ludovico andò a sedersi in un cantuccio, e subito vennero attorno i vecchi compagni. Uno di questi, soprannominato Frullana, gli accese la pipa.

"Come ai bei tempi, eh, Ludovico?"

"Basterebbero vent'anni di meno!" mugolò il vecchio, aspirando la pipa, il quale in gioventù era stato un donnaiolo. Notti, non era rientrato in casa.

"Meglio donnaiolo che scienziato" lo aveva difeso un giorno suo padre.

Frullana gli ricordava quegli anni memorabili. Erano venuti a sedersi accanto a lui Boccio e Pattana, altri compagni di bagordi.

"Ce n'è di sottane, stasera!" sorrise Pattana.

Rachele se ne stava in disparte insieme coi figli.

Qualche uomo l'adocchiava. Chiara e Sandrino s'erano allontanati coi compagni; uscivano e rientravano dalla stalla correndo e schiamazzando. Solo Margherita era rimasta con lei, finché era venuto un giovanotto e se l'era portata via in mezzo alla danza.

"C'erano vacche e tori nella stalla" commentava Ludovico. "Altri tempi!" E Pattana annuiva.

La serata era al culmine. Dondolavano le lampade, appese al soffitto.

A quella festa c'era anche Tonio.

Da un po' di tempo aveva lo sguardo puntato su Rachele.

S'era avvampato più d'una volta.

Rachele se n'era accorta. Teneva gli occhi a terra per non guardarlo. Ma il suo corpo avvertiva sensazioni.

Tonio tracannò al banco un altro bicchiere di vino e mosse incontro a Rachele. Lei non vide, ma udì i passi. Restò immobile.

Non disse di no quando Tonio la invitò alla danza. Si alzò in silenzio.

La strinse a sé Tonio. Quando avvertì il calore di quel corpo, Rachele adagiò la testa sul petto di lui, e parve distendersi e quietarsi.

Ma Ludovico colse la scena. Si rizzò. Con passo lungo, potente, ritornato per incanto il vigore d'un tempo, raggiunse Tonio. Batté la mano sulla sua spalla, e Tonio intuì, immaginò, vide nel vecchio la sua leggenda. Lasciò la donna.

"Tornerà Berto" le bisbigliò Ludovico con aria di rimprovero. Rachele abbassò gli occhi e non parlò più.

Era una notte di luna piena. S'era fatto tardi, ma i ragazzi non avevano sonno. Chiara s'era fermata con Sandrino sul prato davanti alla stalla, e insieme avevano sollevato i visi al cielo.

Gli occhi della luna parevano guardare proprio loro, e Chiara d'un tratto si mise a parlare con lei; Sandrino non riusciva a sentire che cosa dicesse. Spiò le labbra della sorellina, ma ancora non capiva. Gli occhi di Chiara s'erano intanto appiccicati alla luna e solo i due sembravano intendersi.

Tonio era un accanito cacciatore. Veniva spesso dalle parti di Rachele. Ai tempi che c'era ancora Berto, si era fermato da lei più d'una volta. Andava volentieri a caccia con Berto, tiratore formidabile, il quale sapeva distinguere dal fruscio dietro la siepe o sul ramo l'animale che stava appostato. Udito fine, non c'era movimento che non gli giungesse all'orecchio per primo. Una volta andarono insieme a caccia del cinghiale. Certi amici ne avevano avvistato uno. Gli avevano fatto la posta, ma niente; più furbo di loro, sempre li aveva burlati.

Ne parlarono con Tonio, e Tonio con Berto.

"Noi due lo staneremo."

"Non c'è animale che possa farla al mio Jack" annuì Berto, accennando al suo cane.

"Vi porteremo il cinghiale, Berto ed io" promise ai paesani Tonio.

E così una mattina passò dalla casa di Berto avanti l'alba. Picchiò alla porta.

Venne proprio Rachele ad aprire.

Berto stava già seduto al tavolo.

"Prendi un po' di caffè con noi" disse.

Aveva a fianco, tutto agitato, scodinzolante, Jack.

"Buono buono. Ora si va." Jack sembrava capire. Si accucciò vicino alla sedia; il muso acquattato sul pavimento, mugolava.

"Andiamo" disse Berto; e baciò la sua Rachele. Afferrato il fucile, lo teneva in mano.

Il bosco, subito dopo la piccola radura che stava davanti alla casa, s'infoltiva, dapprima con acacie alte, poi qualche castagno, qualche pino e un po' più in alto degli

abeti. Quando spuntò l'alba, si riempì di rumori, di fruscii e di canti. Jack annusava senza una direzione precisa.

Giù in basso gorgogliava il torrente, e siccome s'era in primavera, le acque erano turgide e veloci. Discesero il pendio per passare sull'altro monte, e Jack fu il primo a raggiungere il rivo. Ficcò il muso nell'acqua, poi lo levò come giocando, lo scosse, e con la lingua tornò a bere grosse sorsate; quindi, fatto dietro front, corse verso gli uomini che si apprestavano a guardare.

Fu a questo punto che il cane ebbe uno scarto improvviso. Drizzò le orecchie, si fermò, le zampe tese, lo sguardo allungato oltre il torrente. Infine si gettò nell'acqua. Giunto sull'altra riva, disparve nel bosco.

Berto gli corse dietro, e così Tonio che aveva tolto il fucile di spalla ed ora lo imbracciava.

Jack abbaiò.

"È là. L'ha braccato. Facciamo presto Tonio."

Jack guai, e Berto capì che la lotta era incominciata e il terribile cinghiale stava vincendo. Accelerarono la corsa.

Giunsero trafelati; Jack era a terra, ansimava, ferito a morte. Il cinghiale era sparito.

"Povero Jack" disse Tonio.

Nei giorni successivi, continuarono la caccia.

Lo uccise Berto, una mattina, appena levata l'alba. Lo sorprese mentre assetato scendeva al torrente. Fu più lesto di Tonio.

Berto lo portò al paese sulle spalle. Lo rovesciò sul tavolo della locanda.

Vennero tutti a vedere, e soprattutto i ragazzi guardavano Berto, e lo ammiravano; i più vecchi invece non avevano bisogno che qualcuno spiegasse loro chi era Berto. Avevano conosciuto il giovane Ludovico, e Berto era suo figlio, in tutto simile a lui.

Quella locanda, che aveva nome "La rondine", era il cuore del piccolo paese. I pastori e i contadini vi si radunavano al tramonto. C'erano tra loro degli autentici bevitori. Qualcuno ogni tanto prendeva delle solenni sbornie.

Il Guercio, che aveva perso un occhio per una lite, era di casa alla locanda e faceva coppia alle carte con Buzzino, furbo più di una volpe. Contava bene le carte, Buzzino; fremevano, parevano avere mille vite le sue dita.

Quando, la sera tardi, entrava anche Berto, il Guercio gli ammiccava mezzo strabico, e Berto accettava la sfida. Chiamava sempre Tonio a fargli da compare.

Amelio, il padrone della locanda, era grosso più di Tonio. Straordinaria la sua forza. Allorché gareggiavano a braccio di ferro con lui, si sfilava la camicia, e non badava all'avversario; fosse chi fosse, non lo guardava nemmeno in faccia; e dopo poche saggiate, lo stendeva. La gente gridava, e si pagavano le scommesse, e c'era chi perdeva perfino le mutande nei giorni che il vino scorreva a fiumi.

Dopo la sparizione di Berto, s'era persa un po' quell'allegria.

Rachele capitava spesso a "La rondine".

Tonio già da quei giorni laocchiava.

Rachele andava per il vino. Comprava da Amelio due o tre damigiane che faceva caricare sul furgone. Vino nero.

Quella volta, Rachele andò qualche giorno dopo la festa.

Tonio giocava contro il Guercio e Buzzino, che ora, sparito Berto, erano diventati imbattibili.

Vide la donna e alzò gli occhi dal tavolo. Rachele s'era diretta incontro a Amelio, che stava dietro il banco, già pronto a caricare le damigiane.

Sollevò la prima come fosse un fuscello, la poggiò sulla spalla e s'avviò all'uscita. Rachele stava qualche passo indietro, ancora bella.

Tonio lasciò cadere le carte e si alzò. Si avvicinò alla donna.

"Da quando Berto non c'è più, ho perso la testa per voi."

L'umore che contenevano quelle parole le rimescolò il sangue. Lo trafisse con gli occhi. Ma subito sbiancò, e anche Tonio avvertì il mutamento. Tra loro era sorta, minacciosa e imponente, la figura di Ludovico.

La leggenda di Ludovico nasceva da lontano.

Era capitato in quel bosco ancora ragazzo. Alto e forte, sembrava figlio di un Dio. Lavorava sodo la terra, e la radura era stata la sua prima conquista alla foresta; da solo aveva abbattuto gli alberi e costruito la casa. I primi tempi, la gelosia e l'invidia di quelli che sempre avevano comandato, gli procurarono fastidi. Ma Ludovico mise subito le carte in tavola quando ricevette il primo torto.

Sceso a "La rondine", retta a quel tempo dal padre di Amelio, che era più grosso del figlio, fracassò, per farla breve, mascelle, nasi e zigomi, e la gente che lo vide lottare raccontò poi che nemmeno un toro aveva in corpo quella furia.

Finì perciò la casa in santa pace. Si sposò, e nacque Berto, che cresceva simile a lui, e Ludovico ringraziò Dio di avergli concesso un figlio così.

Quando Berto fu giovanotto, e Ludovico era ancora nel pieno delle forze, non c'erano uomini in paese che, messi tutti assieme, potessero battere quella coppia di giganti.

"Berto, mio Berto" diceva Ludovico certe notti quando ripensava a lui, e quel figlio si confermava la cosa più bella che Ludovico era riuscito a creare.

La poiana aveva visto correre la lepre lungo il torrente.

Prima del nibbio, più rapida, si calò in picchiata. Afferrata la preda, Ludovico la vide ritornare nel cielo. Teneva gli artigli stretti sulla bestia attonita, smarrita, vinta.

Il nibbio le volava intorno: avido, ma timoroso.

"Saliamo ancora" chiese Chiara, e Ludovico distolse lo sguardo dai rapaci, si accostò alla bimba e insieme, le braccia protese in avanti, ascese il cielo. Stava scendendo la sera. La luna a poco a poco si tingeva del suo giallo colore, e la scia luminosa calava giù verso la Terra, e appariva come una strada cosparsa di magie.

Se quella notte Rachele avesse alzato gli occhi alla luna, penetrato lo sguardo dentro la sua luce, risalita quella scia luminosa, li avrebbe visti piccini piccini volare lassù. E li avrebbe anche riconosciuti, pensò Ludovico, e avrebbe capito che non potevano essere che loro due quegli straordinari viaggiatori, alla ricerca di quella parte prodigiosa della vita che sta racchiusa dentro ciascuno di noi.

A mano a mano che ascendevano dentro quel fascio di tenera luce, si accelerava e si faceva più leggero il volo.

Chiara aveva chiuso gli occhi e gridava al nonno di fare altrettanto. Si sentiva simile alla farfalla o alla libellula, diceva; batteva le braccia, ed era come loro.

"Nonno, nonno!"

Ludovico stava librandosi nella luce giallastra della luna; sentiva di essere finalmente l'uomo che aveva sempre cercato; l'anima, sazia, appagata, si manifestava a lui, al pari della sua carne.

Planò, si distese nel volo per assorbire la quiete che a poco a poco si impadroniva di lui.

Si era in piena estate. Sulla veranda, seduta nella sedia a dondolo, Rachele guardava i suoi due ragazzi. Un velo di malinconia la sorprese.

Era giunta l'ora che i grilli cominciano a cantare, e anche le rane nei fossi gracidano, e l'estate si fa prodiga di incantamenti. Sandrino stava immobile davanti al pollaio e osservava le galline dormire. Margherita gli si accostava ogni tanto e gli prendeva la mano.

Pensavano ai cari lontani, e soprattutto alla piccola Chiara, che chissà dov'era andata.

Si raccontava di Ludovico quest'altra leggenda.

Un anno in paese accadde un fatto molto strano. Una donna, capitata a "La rondine" per delle compere, era stramazzata al suolo e il medico prontamente accorso ne aveva solo potuto constatare la morte. Qualche tempo dopo, un'altra donna, giovane e molto bella, già promessa sposa, durante la mietitura era piombata a terra tra le grida delle compagne, e questa volta la morte era sopraggiunta dopo terribili spasimi. Si era contorta tra il fieno, ed erano uscite dalle sue labbra bestemmie terribili.

Toccò poi a un bambino, travolto dalle ruote di un carro. Infine una ragazza fu trovata affogata nel rio, vicino alla casa di Ludovico.

Così, una sera, gli uomini, radunatisi alla locanda, convennero che bisognava fare qualcosa, perché in paese viveva una strega.

"Finché non la troviamo, nessuno di noi può stare in pace."

Andò anche Ludovico, ed esposé un piano. Certi uomini dovevano vigilare, raccogliere confidenze, sapere e vedere tutto.

Seguirono, però, altre morti improvvise.

Alla locanda non se ne poteva più. Uno degli uomini incaricati, di nome Selvatico, sbraitava più degli altri. Una sera, montato sul tavolaccio, persa la testa, fece il nome di una donna. Disse che si doveva bruciare. Era lei la strega. Intorno a Selvatico si formò una pattuglia di scatenati che uscì dalla locanda per andarla a cercare.

La sua casa era nel bosco. Brutta, col naso adunco, aveva avuto chissà da chi una figlia, e questa, al contrario della madre, era la creatura più bella e delicata che si trovasse in quei luoghi, ed era davvero tanto singolare la sua bellezza che forse non se ne trovava l'eguale per molte e molte miglia all'intorno.

"Come si spiega che una donna così brutta abbia potuto generare una fata?" dicevano tra loro quelli che stavano seguendo Selvatico.

"Selvatico sente lo zolfo dell'inferno, e se dice che quella donna è una strega, gli si deve credere."

Oltrepassarono la casa di Ludovico. Berto era ancora piccolo e stava sull'uscio accanto alla mamma. Guardava il suo papà che gli veniva incontro per abbracciarlo.

Giunsero al bosco e scesero al rio dove, in un punto oscuro, viveva la donna.

Selvatico la chiama. La donna è in cucina. Avverte che c'è qualcosa nell'aria che è contro di lei. La figlia è consapevole di quel disagio, esce lei, invece della mamma, e Selvatico se la vede davanti, bella e ammaliatrice come una regina del bosco.

"Vattene" le grida.

"Fai venire tua madre" urlano anche gli altri, mostrando i fucili.

E la donna compare sull'uscio.

Sparano, e lei muore.

Gli uomini si aspettano un qualche evento eccezionale, magari che il diavolo, uscito da quel corpo ormai inutile, si mostri a loro e li irrida.

Stanno in attesa; tengono i fucili puntati sul corpo che non dà più segni di vita, affogato nel sangue.

Selvatico si avvicina; punta le canne della doppietta sul viso della morta; con un brusco spintone allontana la ragazza, che è chinata sulla madre. La rovescia a terra.

"Esci, satana!" grida.

Ludovico è lì, ammutolito.

Selvatico afferra la ragazza.

Gridano gli altri:

"È strega anche lei. È figlia del diavolo!"

Selvatico la solleva per la gola; e mentre la guarda negli occhi preme la canna del fucile contro il suo ventre.

È a questo punto che grida Ludovico. E il suo urlo squassa il cielo. Gli uomini si voltano verso di lui. Ma Ludovico ha già sollevato Selvatico; come un fucello lo scaraventa in aria.

Allora gli sparano contro. Ma non lo feriscono le pallottole, e Ludovico afferra i loro fucili e li accartoccia.

Selvatico è disteso a terra. È svenuto.

Gli uomini se ne vanno; solo Ludovico resta accanto a lui.

Berto ragazzo aveva dimestichezza col fiume. Andava coi compagni, e qualche volta v'incontrava il padre. Ludovico, già in mezzo alla corrente, lo chiamava. Subito Berto lasciava gli amici. Smessi i pantaloni, si tuffava.

Anche quando il fiume era gonfio andavano.

Se non c'era il babbo, Berto non aveva rivali tra i compagni.

Rachele lo aveva incontrato proprio sul fiume. Non era la prima donna che si invaghiva di lui. Ma fu Berto che avvertì la novità nel cuore, e fremette e palpitò. Risalito l'argine, parlò con lei.

Sotto la luna, Rachele, ancora seduta sulla sedia a dondolo, era pervasa da una sottile malinconia.

Il bosco disegnava ombre cupe e profonde.

Chiamò i figli, li volle accanto a sé.

"Mamma, dov'è il babbo?" domandò Sandrino senza piangere.

Allora Rachele - senza sapere perché - narrò ai figli di quella disperazione, tanti anni prima, di nonno Ludovico, e della morte di Selvatico, che dal giorno che aveva ucciso la strega non aveva avuto più pace, come se la sua anima si fosse definitivamente dannata.

"Videro galleggiare il suo corpo nel fiume. Girava su se stesso, impigliato sotto gli archi del ponte, e la corrente non riusciva a staccarlo da lì."

"E che avvenne della ragazza?" domandò Margherita.

E Rachele, quasi le parole le venissero suggerite da quelle ombre che si affacciavano dal bosco, cominciò a narrare questa storia.

Erano trascorsi molti anni dalla morte della strega, e tutto cominciò proprio al tempo che fu ritrovato il corpo di Selvatico.

Certe notti, dei viandanti, ma soprattutto cacciatori che s'inoltravano nel bosco, giunti nei pressi della vecchia casa abbandonata, dicevano di udire un canto. Contro la loro volontà, si avvicinavano, e così vedevano la figlia della strega, la bella ragazza che aveva incantato Selvatico. Se ne stava seduta sull'erba, proprio sulla riva del rio, e sembrava non accorgersi di chi si avvicinava. Continuava il canto, ed era così dolce la melodia che tutti ne restavano affascinati. Qualcuno, dopo quella sera, non era più ritornato a casa, sparito come fosse stato inghiottito dalla foresta; altri al mattino erano corsi alla locanda e avevano gridato bestemmie; infine, accasciati dietro il banco, erano morti.

"È tornata la strega" cominciò a dire qualcuno.

E Amelio rammentava ciò che aveva raccontato suo padre della furia di Ludovico.

"Non si deve andare" raccomandava.

"Quel luogo è maledetto!" dicevano altri.

Ma c'era tra loro un nuovo Selvatico; e così, una sera, la luna piena, partirono. Davanti alla casa di Berto, lo chiamarono.

"Ammazziamo la strega" gli dissero.

Udito il frastuono, anche Ludovico si affacciò, e parve la sua vecchiezza mostrarsi tutta intera. Il giovane Selvatico si ritrasse allorché lo vide comparire sull'uscio.

Non disse nulla, Ludovico, e quando Berto gli passò accanto per unirsi ai compagni, nemmeno allora fiatò. Guardò il figlio, e pensò che qualcosa della sua vita stava per ricominciare.

La casa della strega era disabitata da quel tempo. I muri erano caduti; il tetto in parte aveva ceduto e si vedevano sparsi all'intorno tegole e calcinacci.

Udirono il canto della ragazza.

"Com'è bella!" commentarono quando apparve.

La ragazza questa volta li sentì, e si voltò a guardarli.

Continuò il canto.

Scendevano i lunghi capelli dietro la schiena.

Il giovane Selvatico, avvicinatosi, le appoggiò la doppietta sul viso e sparò.

Allora ebbe Berto il sussulto del padre. Ma, questa volta - incredibile a dirsi - a terra non videro il corpo della ragazza. E neanche il giovane Selvatico c'era più, entrambi svaniti nel nulla. Restarono increduli; e i cani che avevano portato fuggirono nel bosco. Non ne tornò indietro nemmeno uno: morti, si disse, e di come e di che cosa non si seppe mai.

Cominciarono a frugare in cerca della donna; anche Berto s'inoltrò nel bosco. I compagni non riuscivano a stargli dietro. Nel camminare, non sembrava più un uomo.

II

Ludovico veleggiava nell'aria come se vi fosse stato da sempre.

Quando Chiara aveva qualche incertezza, o s'impauriva, Ludovico correva da lei con quella destrezza del volo che lo faceva somigliare proprio alla poiana che avevano incontrato. Il più delle volte, andava con ritmo lento e quasi si fermava, e si guardava intorno. Era giunto ad una tale altezza che non scorgeva laggiù in basso più niente.

Dov'era finita la Terra?

Stringa era uno dei tanti frequentatori de "La rondine", dove trascorreva molte ore del giorno. Buon giocatore di carte, faceva coppia fissa con il vecchio Frullana.

Andava in collera facilmente, e così accadde un giorno che, durante una partita, Frullana sbagliò a calare la carta.

"Ora s'è perso, bischero!" gli disse Stringa.

Frullana si morse le labbra, e ci fu anche chi gli batté la mano sulla spalla e lo canzonò:

"Meglio la frullana nel campo, dàì."

Intorno ai tavoli da gioco, che diventavano numerosi appena scendeva la sera, si radunava molta gente. Si levava sempre il mormorio quando qualche giocatore sbagliava.

Amelio era più che soddisfatto; gli affari andavano a gonfie vele, e lui girava tra i tavoli a mescere vino.

"Prendo il tuo posto" disse a Frullana Tonio, che, da poco entrato, moriva dalla voglia di battere la coppia che era riuscita a spodestare il Guercio e Buzzino.

Frullana s'alzò a malincuore al cenno di quel gigante.

Stringa non disse nulla.

Si ricominciò; e la fortuna e la destrezza vennero a premiare i due.

Tonio trincava forte, ma anche Stringa non era da meno.

Partite si giocavano anche sugli altri tavoli, ma quella di Stringa e Tonio da una parte e Ciortellora e Chiodo dall'altra era senza dubbio la più interessante, e tutti pressappoco stavano intorno a loro.

Ad un certo punto il momento si fece delicato; scese nella locanda un gran silenzio. Recandosi a servire gli altri tavoli, Amelio lo faceva in punta di piedi per non disturbare.

Calò Tonio e sbagliò la carta.

"Sei un bischero anche te!" gridò Stringa, che di errori a carte ne faceva pochissimi.

Tonio non stava agli scherzi; avvampò.

"Da quando hai perso Berto, sei una schiappa" rincarò la dose un altro tra gli spettatori.

Tonio si alzò in piedi, alto e massiccio come un elefante, e non capì Stringa, quando si ritrovò disteso a terra, quel che gli fosse accaduto.

Scosse il capo.

"Brutto maiale!" gridò, con l'occhio tutto ammaccato, e a testa bassa gli si gettò contro. Ma Tonio gli assestò un tale gancio che si sentì schiacciare la mandibola di Stringa. Ripiombò a terra mezzo morto.

"Avanti a chi tocca" si mise a gridare Tonio, e guardava ora uno ora l'altro degli spettatori, e attendeva una nuova sfida.

"Quel maiale, ci vorrebbe Rachele a domarlo" brontolò Stringa, che ormai non poteva temere di peggio.

Tonio si voltò. Sbavando dalla bocca, si avventò su di lui, e come se tenesse una bottiglia tra le mani, lo scaraventò contro il bancone.

"Ora basta, Tonio" gridò finalmente Amelio, levandosi il grembiule.

E Tonio parve riconoscere in lui l'avversario che poteva liberarlo dalla furia che lo dannava.

"Fatti sotto, coglione" gli gridò.

Quindi preparò le braccia e serrò i pugni come fa un pugile di professione, e attese che Amelio gli venisse incontro.

Amelio fu davanti a lui; e la calma che riusciva ancora a mostrare sembrò insinuarsi come una miccia dentro la mente di Tonio, e provocarvi un'esplosione. Rapido

Amelio lo afferrò per la vita, e mentre Tonio sferrava violenti pugni a destra e a manca senza trovare il bersaglio...

"Ancora una mossa e ti spezzo in due" gli disse, digrignando i denti.

Si afflosciò la violenza di quel bestione.

Amelio, che era abituato a liti come quelle, lo accompagnò infine al tavolo più vicino e l'aiutò a sedersi.

Tonio non parlò più.

L'inverno piombò sul paese all'improvviso, e fu rigidissimo. Ai primi di dicembre, anzitempo, cadde la prima neve. Dapprima carezzò i campi, prese confidenza coi tetti e i viottoli della collina, poi, dopo una pausa di qualche giorno, il cielo sin dal mattino di nuovo si fece bianco, basso e pesante. I paesani di continuo lo spiavano. Divennero penserosi.

Infine nevicò a più non posso. Dalla porta e dai finestrone della locanda la gente stava con le punte dei nasi sui vetri a guardare il cielo.

"Sarà un brutto inverno" s'azzardava a pronosticare qualcuno.

La strada si riempì presto di neve, e tutto il paesaggio divenne d'un colore bianco immacolato.

Poi, sulla sera, passarono alcuni carri, e comparve qualche cane, che prese a guaire davanti alla porta della locanda. Le donne stavano tappate in casa.

Nei giorni seguenti continuò a nevicare forte. La gente cominciò a soffrire di più.

Rachele non s'era più vista in giro. Stava coi figli e badava alle bestie come poteva.

Vicino Natale, il villaggio dove abitava Rachele con altre poche famiglie si trovò isolato dal paese. La strada era gonfia di neve, e anche andando a piedi non si riusciva a fare che pochi passi, tanto si sprofondava.

Alla locanda, gli uomini non sapevano che fare.

"Mai visto un inverno così" diceva ogni tanto qualcuno.

Il gioco delle carte s'era fatto raro.

La vigilia di Natale si sparse la voce che intorno alla casa di Rachele la notte s'erano visti i lupi. Rachele aveva preso il fucile e sparato qualche colpo, ma i lupi, arrivati lo stesso fino alla porta, erano saliti sui davanzali delle finestre, digrignando i denti, ululando.

Rachele ne temeva il ritorno. Stava coi figli e attendeva.

Infatti i lupi tornarono.

Qualcuno portò la notizia alla locanda, dov'era anche Tonio. Stava in silenzio appoggiato al muro, lo sguardo rivolto alla finestra e alla neve, che veniva giù a fiocchi grandi.

Sente. Ascolta. Va incontro all'uomo che parla.

"Che dici, bestia!"

"Questa volta Rachele se la mangiano i lupi."

La furia di Tonio è ora contro la natura che gli porta una sfida.

Spalanca la porta ed è in strada. Prende il sentiero che conduce al villaggio. Passa le prime case. Sente l'ululato dei lupi.

Li vede. Sono davanti alla casa di Rachele; graffiano la porta. Altri arrivano usciti dal bosco.

Rachele spara qualche colpo. I lupi lì per lì fuggono, ma subito dopo ricomincia l'assalto alla porta e ai vetri delle finestre. Alcuni tentano di forzare l'ingresso del porcile e del pollaio. Rachele spara ancora.

Quando compare Tonio, i lupi si voltano verso di lui. Anche il grosso capobranco. Tutti si fermano, però, e solo quel bestione corre verso Tonio. Fa il salto, ora. Tonio ha in mano il coltello, si china appena, e il lupo gli è sopra la testa, il ventre e le zampe sono tese sopra di lui. Tonio è svelto, con il coltello lo colpisce, lo apre, e la bestia stramazza alle sue spalle già morta.

Rachele ha sentito. È dietro la porta e cerca di capire cosa sta accadendo là fuori. Il branco ha visto; la febbre della fame incalza i lupi. Ed ecco che tutti insieme partono e corrono nella direzione di Tonio. Uno dopo l'altro balzano su di lui. Tonio agita il coltello; qualche lupo cade, rantola a terra. Ma altri ancora giungono. Si piega Tonio, si protegge con le braccia intorno al collo. Un lupo lo azzanna alla gola.

È disteso a terra, ora, Tonio, e i lupi si sfamano a morsi.

Simili a batuffoli di cotone, passavano sotto Chiara e Ludovico delle nuvole bianche.

"Corriamo laggiù" esultò il nonno.

"Aspettami, aspettami!" gridava la bimba, che nel volo non aveva la potenza di Ludovico.

Si posarono su quella matassa di cirri candidi. Chiara vi saltava sopra contenta, e anche Ludovico sentiva di essere tornato ragazzo.

"È tempo di rientrare" disse. "Vedrai, nessuno crederà al nostro viaggio."

"Invece ci crederanno, nonno. Non vedo l'ora di raccontarlo a Sandrino e a Margherita."

"Vi voglio tanto bene."

"Anch'io, nonno. Anch'io. E anche Sandrino, sai, e Margherita ti vogliono tanto bene. E anche la mamma. Muoio dalla voglia di rivederli."

Puntarono le braccia in direzione della Terra.

Rachele era diventata come un tempio che attende il suo Dio per placarsi. Sapeva che Berto aveva avviato i suoi passi verso di lei, e che si avvicinava il momento che potevano di nuovo incontrarsi. Sarebbe accaduto in un'ora magica ed imprevedibile, ai confini dell'esistenza; e i caratteri fisici del suo Berto lei sapeva già che li avrebbe confusi con quelli dei suoi figli e poi, col trascorrere del tempo, anche coi figli dei figli, come voleva Ludovico.

Calò la sera. Fuori tutto era ancora bianco di neve. Ludovico stava in piedi sull'uscio e teneva stretta a sé Rachele.

"Verrà Berto" le diceva.

Accanto a loro, i bambini tacevano immobili ed avevano gli occhi rivolti alla luna. Gli usci e le finestre delle case attorno, per un qualche sortilegio, erano rimasti spalancati, e pareva che qualcosa all'improvviso fosse accaduto di straordinario, e tutti se ne fossero andati.

Si aveva la sensazione di una vita sospesa, la quale avrebbe potuto riprendere da un momento all'altro.

Vicino alla casa c'era un piccolo lago.

Un uomo vi giunse in sella ad un cavallo. Lasciata libera la bestia, si sedette e restò ore ed ore seduto su quella riva, apparentemente senza alcuno scopo. Sembrava attendere un segno.

Il cielo era carico di stelle. Una luna piena, di un giallo denso, forte come quello del sole, dominava l'oscurità. Mandava sul lago gelato raggi prepotenti di luce.

Il bianco della neve, il nero del cielo, il giallo della luna e delle stelle erano i soli colori che si svelavano in quella notte. Un silenzio di attesa regnava sul luogo.

L'uomo era muto, così sembrava. Ma un osservatore attento avrebbe avvertito lì attorno echi e sussurri di un'esistenza immane.

D'un tratto l'uomo si alzò, come se avesse inteso lo scoccare di un'ora, e la luna divenne in quell'istante più luminosa. Si dilatò a poco a poco e coprì le stelle, e tutto diventava giallo, ed anche il buio venne coperto dalla luna. Fu grande come tutto il cielo la luna di quella notte straordinaria. All'improvviso l'uomo sembrò allungarsi, tendere al cielo. Il cavallo avvertì il prodigio; tese il collo; scosse più volte la testa inquieto; guardava il suo padrone mutare, diventare sempre più grande. L'uomo aveva cominciato a dilatarsi e a sciogliersi; come un nero colore vaporò nel cielo. Divenne una macchia scura che saliva incontro alla luna. Poi, lentamente, quella macchia scura entrò dentro la luna, e presto non si vide altro che quell'unico colore giallo del cielo.

Non si era mai vista sulla terra una notte così.

"Tornerà Berto" disse Ludovico.

"Berto è tornato" disse Rachele.

La strinse a sé Ludovico:

"Berto è dentro di noi" le sussurrò.